

La prima ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen, giugno–luglio 1621

GIZELLA NEMETH –
ADRIANO PAPO
CENTRO STUDI ADRIA-
DANUBIA, DUINO AURISINA
(TRIESTE)

Sotto il principato di Gabriele (Gábor) Bethlen (1613–29) ritornò in Transilvania la pace dopo quasi 25 anni di guerre e rivolte; e la pace fu seguita da un periodo di sensibile progresso economico e culturale¹. Casomai, il principe Bethlen portò la guerra fuori dai confini del paese, partecipando attivamente alla guerra dei Trent'Anni a fianco degli eserciti protestanti e combattendo con alterne vicende contro gli Asburgo.

Gabriele Bethlen fu indubbiamente un principe assoluto e centralizzatore del potere; tuttavia, riorganizzò le finanze del principato, monopolizzando alcuni generi di primaria necessità, incentivò il commercio e invitò a insediarsi nel paese valenti artigiani stranieri, anche italiani (vetrai, falegnami, muratori, scalpellini, stuccatori, scultori ecc.), con lo scopo precipuo di migliorare la qualità e la competitività dei prodotti locali. Favorì l'istruzione pubblica inviando i giovani di qualsiasi estrazione sociale fossero a perfezionarsi nelle università tedesche, olandesi e inglesi non solo in teologia, com'era la consuetudine d'allora, ma anche in filosofia e architettura. Per contro, invitò a insegnare in Transilvania pro-

¹ Un quadro esaustivo della vita, dell'attività politica, della corte di Gabriele Bethlen e della sua epoca è tracciato nel corposo volume *Bethlen Erdélye, Erdély Bethlene*, uscito nel 2014 a Cluj-Napoca a cura di V. Dáné, I. Horn, M. Makó Lupescu, T. Oborni, E. Rűsz-Fogarasi e G. Sipos; il libro raccoglie gli atti del convegno internazionale di studi omonimo tenutosi a Cluj-Napoca il 24-25 ottobre 2013 in occasione dei 400 anni dall'ascesa al trono del principe transilvano. Delle relazioni politiche ed economiche intercorse tra Bethlen e Venezia si è occupata in particolare Florina Ciure nei due saggi: *Din relațiile economice ale Veneției cu Transilvania în timpul lui Gabriel Bethlen (1613–1629)* [Relazioni economiche di Venezia con la Transilvania al tempo di Gabriele Bethlen (1613–1629)], in «Analele Universității din Oradea», 2003, pp. 11–25 e *Relațiile politico-diplomatice ale lui Gabriel Bethlen cu Republica Venețiană* [Relazioni politico-diplomatiche di Gabriele Bethlen con la Repubblica di Venezia], in «Crisia», XXXV, 2005, pp. 67–78. Sul tema del presente lavoro si vedano anche i saggi precedenti degli Autori: *La seconda ambasceria a Venezia del principe di Transilvania e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Ottobre–dicembre 1621*, in *Tradiții istorice românești și perspective europene. In honorem Academician Ioan–Aurel Pop* [Tradizioni storiche rumene e prospettive europee. In onore dell'Accademico Ioan–Aurel Pop], a cura di S. Șipoș, D.O. Cepraga, I. Gumenăi, Oradea–Chisinau 2015, pp. 206–222 e *Le ambascerie a Venezia del principe di Transilvania Gabriele Bethlen e le nuove avvisaglie di guerra in base ad avvisi di informatori veneziani. 1622–1625*, in «Mediterrán Tanulmányok», XXV, 2016, pp. 7–19.

fessori stranieri e patrocinò la diffusione del libro aprendo a Gyulafehérvár (oggi Alba Iulia, in Romania) una fornita biblioteca; egli stesso ci ha lasciato più d'un migliaio di lettere scritte in uno stile d'impronta barocca, ma con evidenti segni della cultura tardorinascimentale. Fondò scuole e collegi per i poveri e incentivò la diffusione della cultura, dell'arte barocca e della musica lirica; fece anche tradurre la Bibbia nella lingua rumena. Bethlen amava la bellezza, ma anche il lusso e la pompa: abbellì le città transilvane d'edifici tardorinascimentali, che fece arredare con vetri di Murano, tappeti, argenterie e cristallerie d'alto valore. E negli stupendi palazzi transilvani organizzava feste, concerti, opere e balletti. Bethlen protesse i servi della gleba, ma non abolì questa istituzione; fu tollerante in materia religiosa: ha il merito d'esser stato il primo sovrano al mondo a concedere ufficialmente libertà di culto agli ebrei.

Gabriele Bethlen fu riconosciuto principe di Transilvania sia dall'imperatore che dal sultano, nei confronti del quale era soggetto a un rapporto di sottomissione, che gli procurò l'epiteto di 'Gabriele il Maomettano'. Tuttavia, la sua politica filoturca lo fece ben presto cadere in discredito presso la controparte asburgica e – come si vedrà più avanti – gli procurerà anche la diffidenza della Repubblica di Venezia.

A ogni modo, l'obiettivo precipuo della politica di Gabriele Bethlen fu la riunificazione del Regno d'Ungheria; e per riuscire in quest'impresa non disdegnò neppure l'aiuto degli ottomani. Perciò prese parte alla guerra dei Trent'Anni a fianco dei protestanti cechi, che erano insorti contro gli Asburgo dopo l'episodio della seconda defenestrazione di Praga del 23 maggio 1618.

La guerra dei Trent'Anni (1618–48) fu un conflitto di portata europea, scoppiato per il tentativo della Controriforma di ricattolicizzare la Germania. Fallita la possibilità di pacifica riconciliazione tra la chiesa di Roma e la Germania, la restaurazione cattolica nell'Impero fu affidata agli eserciti e agli ordini religiosi. L'imperatore Ferdinando II (1619–37), che aveva studiato presso i gesuiti di Ingolstadt, ci provò a ricattolicizzare il suo regno con la forza e l'ostinazione: fuori dai domini della Casa d'Austria non ebbe però successo; anzi, a Praga la situazione gli sfuggì di mano, e scoppiò la guerra. La guerra dei Trent'Anni deflagrò come conflitto religioso, proseguì come guerra per l'egemonia in Europa, anche se alcuni storici – quelli d'estrazione marxista – hanno individuato in essa un'espressione del malessere economico che aveva pervaso l'Europa, colpita alla fine del Cinquecento da rovinose carestie ed epidemie².

Gabriele Bethlen scese in campo il 26 agosto 1619, muovendo alla volta di Praga con un esercito di 20–25.000 uomini; occupò Kassa, Nagyszombat, Érsekújvár, Pozsony³, Sopron e Kőszeg: in poco tempo tutta l'Ungheria Superiore, grossomodo l'attuale Slovacchia, e gran parte del Transdanubio caddero nelle sue mani senza un solo combattimento (soltanto Pozsony fu conquistata dopo un'aspra battaglia). Il 27 novembre, l'esercito transilvano raggiunse le porte di Vienna, la cui difesa era stata affidata ai generali Karel (Charles) Bonaventura conte di Buquoy e Henri Duval Dampierre; tre giorni dopo, Bethlen fu però costretto a lasciare la capitale austriaca, perché nel frattempo György Homonnai Drugeth

² Sulla guerra dei Trent'Anni la letteratura è notoriamente molto vasta: ci limitiamo a indicare il libro collettaneo di G. PARKER, *La guerra dei trent'anni*, Milano, 1994 (ed. or. *The Thirty Years' War (1618–48)*, London, 1984).

³ Oggi rispettivamente Košice, Trnava, Nové Zámky e Bratislava; tutte e quattro queste città si trovano in Slovacchia.

aveva invaso, anche se senza successo, l'Ungheria Superiore. Nonostante la sconfitta subita il 4 dicembre a Kisszeben (oggi Sabinov, in Slovacchia), l'intervento di Homonnai Drugeth fu provvidenziale per la salvezza di Vienna. A ogni modo, i successi militari e la conquista dell'Ungheria Superiore e di parte del Transdanubio procurarono a Gabriele Bethlen il titolo di 'principe d'Ungheria' (Dieta di Pozsony, 8 gennaio 1620) e, in seguito, quello più prestigioso di 're eletto' d'Ungheria (Dieta di Besztercebánya, oggi Banská Bystrica in Slovacchia, 25 agosto 1620). Bethlen non sarà però mai incoronato anche per l'opposizione dello stesso sultano, contrario alla riunificazione del Regno d'Ungheria con la Transilvania, che considerava una sua proprietà. In effetti, il sultano riconobbe a Bethlen il titolo di re d'Ungheria, ma gli impose la condizione che rinunciasse a quello di principe di Transilvania; Bethlen non aveva però alcuna intenzione di lasciare un trono certo, la Transilvania, per uno incerto, quello d'Ungheria.

Il 16 gennaio 1620, nonostante i successi militari conseguiti in questa prima fase della guerra dei Trent'Anni, Bethlen dovette concordare una tregua d'armi con l'imperatore, in quanto che non poteva più contare né sull'aiuto dei cechi, che tra l'altro gli avevano promesso la corona regia, poi passata a Federico V del Palatinato, né su quello del sultano Osmân II, contrario – come detto – alla riunificazione del Regno d'Ungheria con la Transilvania. Nel frattempo, l'insurrezione ceca si stava rivelando un insuccesso, mentre Ferdinando II, cedendo l'Austria Superiore in pegno al duca di Baviera Massimiliano in cambio dell'aiuto militare ricevuto, poteva ora far affidamento su un esercito forte di ben 30.000 uomini. Massimiliano ottenne pure la dignità di principe elettore; ma la sua investitura a questa carica suscitò l'indignazione degli altri principi dell'Impero, che la ritenevano una manovra anticostituzionale, e procurò simpatia, soprattutto all'estero, per Federico V, che era stato privato dell'importante titolo.

La Dieta di Besztercebánya del 25 agosto 1620 si era altresì pronunciata per l'indipendenza dell'Ungheria, la libertà religiosa, l'alleanza con gli Ordini cechi, austriaci e transilvani. Bethlen chiese la collaborazione dei turchi nella guerra contro gli Asburgo e rinnovò il patto d'amicizia coi maggiori signori dell'Ungheria settentrionale. Quindi ruppe la tregua e riprese le ostilità contro l'Austria.

Nel frattempo le truppe della Lega Cattolica guidate da Johann von Tilly, un generale d'origine fiamminga che combatteva sinceramente per la difesa della propria fede, avevano sconfitto l'esercito degli Ordini austriaci e, congiuntesi con l'esercito imperiale di Buquoy, erano avanzate alla volta di Praga, che Bethlen invece non poté soccorrere, in quanto sconfitto il 29 settembre da Dampierre a Lakompak, oggi Lackenbach, nell'attuale Burgenland. Fu così che l'8 novembre 1620 i cechi videro concludersi ingloriosamente la loro insurrezione nella famosa battaglia della Montagna Bianca, una dolce collina nei pressi di Praga.

La sconfitta della Montagna Bianca rappresentò un colpo mortale non solo per gli Ordini cechi e la Cechia, che perse completamente la propria indipendenza e identità, ma anche per gli Ordini ungheresi, che si videro abbandonati dai loro alleati boemi, moravi e austriaci. Continuare la guerra da solo avrebbe richiesto al principe transilvano un grande dispendio di denaro per soddisfare le esigenze finanziarie dell'esercito. Il solo pagamento del soldo a circa 20–25.000 mercenari si calcola costasse a Bethlen tra 850 e 950.000 fiorini l'anno: una cifra enorme per le finanze del piccolo stato transilvano. A questa cifra si

sommavano le spese per l'artiglieria e i trasporti⁴: ciò spinse Bethlen a rivolgersi ad altri potentati, da cui ricevere aiuti materiali o finanziari. Uno di questi poteva essere la Repubblica di Venezia, considerata dagli ungheresi un paese oltremodo ricco⁵.

Bethlen sollecitò quindi l'alleanza con Venezia, cui peraltro s'era già rivolto all'inizio del 1620, dopo la tregua con l'imperatore, per informare il doge dell'alleanza stipulata dall'Ungheria e dalla Transilvania con gli Ordini boemi, moravi e austriaci in funzione anti-asburgica⁶; lo scopo dell'alleanza era motivato dalla necessità di salvaguardare le libertà religiose rese vacillanti dalla politica oppressiva dell'Impero, che, inviso agli stessi suoi sudditi, minacciava palesemente le stesse libertà religiose dell'Ungheria e della Transilvania. Bethlen fece presente a Venezia d'aver portato soccorso ai confederati boemi, moravi e austriaci senza avvalersi dell'aiuto turco non per sopprimere la religione cattolica, né alcun'altra religione o ordine religioso (a eccezione di quello dei Gesuiti), ma per salvaguardare dall'estinzione la religione ortodossa (leggasi la confessione evangelica) e le altre libertà, che erano in pericolo di sopravvivenza:

“Sollicitati itaque a tot Regnis et jure foederum antiquorum adacti, cum praescitu quidem (siquidem nostra conditio id exigebat) et annuentia, sed sine ullo Turcarum auxilio suppetias confoederatis tulimus, non ut vel Romano Catholicam, vel ullam aliam Religionem (excepto Ordine Gesuitico) extirparemus, sed ut ab oppressione et imminente extinctione nostram religionem orthodoxam, aliasque Regnorum libertates labefactatas et divulsas vindicaremus.”

In questa circostanza Bethlen non chiese alcun aiuto materiale ma si limitò a invocare l'appoggio morale della Serenissima a un'azione il cui unico scopo erano la pace e la tranquillità pubblica.

“Nos vero quantum – scrive il principe transilvano – teneat desiderium bene, salutariter et officiosissime de omnibus Christianis Principibus ac Regnis mereri, sane hoc non tam litteris aut scripto, quam operibus atque factis contestari cupimus,

⁴ Cfr. al riguardo il saggio di L. NAGY, *Le relazioni politiche tra la Transilvania e Venezia in rapporto con i turchi e con gli Asburgo*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. BRANCA, Firenze, 1973, p. 199-214. Per un'analisi più dettagliata delle condizioni economiche dell'esercito di Gabriele Bethlen nella guerra dei Trent'Anni si rimanda all'opera dello stesso autore *Magyar hadsereg és hadművészet a harmincéves háborúban*, Budapest, 1972.

⁵ Si vedano al riguardo le lettere di Bethlen a Imre Thurzó del 22 e 24 aprile e del 15 maggio 1621 in S. SZILÁGYI, *Bethlen Gábor fejedelem kiadatlan politikai levelei*, Budapest, 1879, p. 283-285, 285-286 e 297-303. Bethlen non poteva invece contare più che tanto sugli aiuti ottomani, che fino ad allora si erano dimostrati non più che vuote promesse.

⁶ Il carteggio di Gabriele Bethlen con la Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori a Costantinopoli, in Germania e in Inghilterra è stato raccolto da János Mircse nel volume *Oklevéltár Bethlen Gábor diplomáciai összeköttetései történetéhez a velencei állami levéltárban [Diplomatarium relationum Gabrielis Bethlen cum Venetorum Republica]*, edito a Budapest nel 1886 a cura di Lipót Óváry. Si veda qui la lettera di Bethlen scritta al doge di Venezia il 29 gennaio 1620 da Rimaszombat (oggi Rimavská Sobota, in Slovacchia), n. I, p. 3-5. La lettera è firmata “*Gabriel Bethlen, Dei gracia Regnorum Hungariae, Transylvaniaeque Princeps et Siculorum Comes etc.*”, e controfirmata dal cancelliere Simon Pechy.

inter quos etiam Vestrae Serenitatis in hujusmodi fluctuosis Regnorum Christianorum casibus, aequanimitati plurimum tribuentes nostram simul, ac Confoederatorum omnium rationes, singulari quadam fiducia commendandas esse volumus, quarum cum non nisi pax atque publica tranquillitas praecipuus scopus sit, et legum patriarum religionisque asserenda libertas, aequum est, ut Vestra quoque Serenitas ubicunque et apud quoscumque interfuerit, sanctum hoc nostrum studium et propositum sedulo promoveat atque juvet, juribus et aequitati nostrorum Confoederatorum sincere faveat, nosque tali casu sibi in omnibus addictissimos reputet atque habeat.”

Contemporaneamente Bethlen e i suoi ‘confederati’ avevano inviato ambasciatori a Costantinopoli per riferire sul negoziato in atto con la “Corte Cesarea”⁷. La Signoria raccomandò a tal proposito al bailo a Costantinopoli di trattare gli ambasciatori transilvani “in modo [...] che abbiano questa occasione di restarne sodisfatti, senza però interessarvi nelle loro trattazioni”. Il bailo avrebbe altresì dovuto incontrare l’ambasciatore francese presso la Porta e “passar con lui ufficio degno et necessario, dicendo che havete ordine da noi di offerirle la opera vostra in quello che ei conoscerà poterle esser giovevole”. Avrebbe dovuto fargli intendere che buoni rapporti tra la Francia e la Repubblica significavano “apportare presso a Turchi ragionevole credenza di buona e stretta intelligenza” anche tra gli altri principi cristiani che erano accreditati sul Bosforo⁸. Il bailo, incontrando successivamente l’ambasciatore imperiale, avrebbe dovuto fare attenzione da un lato a non “ingelosire” i turchi, dall’altro a non far scaturire da questo incontro un sentimento di diffidenza tra gli ambasciatori ungherese e boemo⁹. Il Senato più volte raccomandò al suo bailo che lo tenesse informato “se vi sia disegno di ajutare Ongari et Bohemi, il modo che pensano di farlo”¹⁰. Invero, Bethlen non era tenuto in gran considerazione presso la Porta; il governatore di Buda, Mehmed pascià, aveva infatti segnalato diverse volte al sultano la necessità di “sostentar l’Imperatore, et reprimere l’orgoglio de li Ongari, affinché uniti con Transilvani et Boemi non possino in qualche tempo dar travaglio agli Stati del suo Impero”. A tale scopo la Porta aveva inviato a Mehmed pascià “settanta somme di aspri per far provisione di vittovaglia”, e correva altresì voce che fossero stati gettati ponti sulla Sava e sul Danubio per far passare l’esercito in territorio magiaro onde dar agli “Ongari” la lezione che Mehmed pascià auspicava; anzi, si diceva che lo stesso sultano “volesse uscir fuori in persona per questo effetto”¹¹. A ogni modo, ancora il 1° agosto 1620 il Senato rinnovò al bailo Giustiniani il consiglio di usare con gli ambasciatori ungheresi “ogni termine di

⁷ Istruzioni per il bailo a Costantinopoli, 18 marzo 1620, *ibid.*, p. 27.

⁸ Istruzioni del Senato veneziano per il bailo a Costantinopoli, 9 aprile 1620, *ibid.*, p. 27-28. Sul problema dell’alleanza tra Bethlen e la Porta si veda tra gli altri il saggio di L. NAGY, *A XVII. századi Habsburg-ellenes függetlenségi harcok értékeléséhez. A török szövetség problematikája a Bocskai, Bethlen és I. Rákóczi György vezetete kizdelmekben*, in «Hadtörténelmi Közlemények», n.s., X/2, 1963, p. 185-241.

⁹ Istruzioni del Senato per il bailo (Nani) a Costantinopoli, 22 maggio 1620, in L. ÓVÁRY, *Oklevéltár cit.*, p. 28.

¹⁰ Istruzioni del Senato per il bailo a Costantinopoli, 26 giugno 1620, *ibid.*, p. 29-30.

¹¹ Il Senato ai baili Nani e Giustiniani, 9 luglio 1620, *ibid.*, p. 30-31: da una lettera del pascià di Buda Mehmed, tradotta dal dogomanno Giacomo di Hores e letta in Senato il 6 luglio.

honore et di confidenza, con che conoscano Turchi questa reciproca intelligenza et amicizia dover riuscire giovevole sempre al nostro servitio”¹².

Gyula Szekfű¹³ osserva che nel 1621 Bethlen non poteva forgiare armi né coniare moneta per pagare i suoi mercenari, né poteva ancora spremere il principato con la leva della pressione fiscale. In quel periodo c'erano in Europa due paesi che grazie alla loro ubicazione e al loro commercio godevano di immense ricchezze: questi erano la Repubblica di Venezia e i Paesi Bassi. Pertanto, per mantenere i mercenari il principe transilvano era costretto a rivolgersi a uno di questi due potentati, i quali sarebbero stati coinvolti nella guerra o assumendo direttamente mercenari stranieri o elargendo somme di denaro ad altre potenze che combattevano i loro stessi nemici. Venezia aveva scelto questo secondo sistema, perché non aveva intenzione di scendere direttamente in guerra contro gli Asburgo; perciò preferiva aiutare quelli che combattevano contro di loro per la salvaguardia dei suoi stessi interessi. Anche il principe elettore del Palatinato e re di Boemia Federico s'era rivolto a Venezia offrendo la propria alleanza senza ricevere nulla in cambio, solo una cortese lettera di risposta nella quale tra l'altro era anche rivolto un indirizzo di saluto al principe Bethlen, che era stato lodato dall'ambasciatore di Federico per il suo utile contributo alla guerra. Anche Bethlen scelse Venezia, alla quale – sostiene Szekfű – avrebbe verosimilmente donato la città di Segna in cambio del suo aiuto. Alla luce di quanto sopra, nel corso del 1621 il principe transilvano invierà alla Signoria ben due ambascerie.

La prima ambasceria che Gabriele Bethlen organizzò a Venezia ebbe luogo nella primavera-estate del 1621.

Il 27 (?) maggio 1621 tre ambasciatori del Regno d'Ungheria – Gáspár Szunyogh, il barone Éliás (Illés) Vajnay (Ványai), siniscalco del re, e il vercellese Lorenzo Agazza¹⁴ – giunsero via mare a Spalato, diretti a Venezia su incarico del principe e re eletto d'Ungheria Gabriele Bethlen. Il comes di Spalato, osservando le norme locali in materia di sanità, li sistemò in un'area destinata alla quarantena prima di far loro proseguire il viaggio in nave fino a Venezia.

Il Senato fu informato dell'arrivo degli ambasciatori tramite lettere del 27 maggio ricevute dallo stesso governatore di Spalato e quelle del 29 spedite dal provveditore generale in Dalmazia e Levante Giustin Antonio Bellegno¹⁵.

“Ci è grandamente piaciuto – rispose il Senato – che siano stati tratti sotto il pretesto debito della contumacia, et con sodisfazione intendemo il buono et cortese termine, che li havete usato, come anco corrisponderà alla nostra intentione quello, che portasse l'occasione nel fare de avvantaggio di honore et stima verso le loro persone. Ma volemo col Senato, che il tutto sia passato da voi, come da particolare libera dispositione vostra, senza che possano penetrare che ne habbiate alcun ordine nostro.”

¹² Il Senato al bailo Giustiniani, 1° agosto 1621, *ibid.*, p. 31-32.

¹³ Cfr. GY. SZEKFŰ, *Bethlen Gábor* cit., p. 132-134.

¹⁴ I primi avvisi del Senato parlano di soli due ambasciatori (“dui soggetti”).

¹⁵ Il Senato al conte di Spalato, 3 giugno 1621, in L. Óváry, *Oklevéltár* cit., p. 32.

Il governatore avrebbe anche dovuto indagare, con la consueta circospezione, sulle “cause del loro venire in questa città [= Venezia], et dei negotii, che vi hanno a trattare”¹⁶. Come consuetudine, il Senato impartiva ordini e disposizioni rimanendo dietro le quinte.

Nel contempo il Senato diede istruzione al Bellegno di provvedere all'imbarco dei due ‘presunti’ ambasciatori su una delle due galee dei sopracomiti “che navigano per custodia di quelle della Mercantia”. Anche il provveditore non avrebbe dovuto dar a intendere d'aver ricevuto ordini specifici in merito da parte della Signoria. Il sopracomito avrebbe dovuto far capire agli ospiti che provvedeva a proprie spese al loro imbarco, salvo essere poi “bonificato” dallo stesso Bellegno. Il comandante della galea si sarebbe dovuto astenere dall'accogliere e congedare gli ospiti ungheresi con spari d'artiglieria com'era consuetudine all'arrivo di personaggi “qualificati”, pur non disdegnando di trattarli come tali. Lo stesso provveditore avrebbe dovuto verificare se in effetti si trattasse di veri ambasciatori, se il principe Bethlen avesse deciso quell'ambasceria di sua iniziativa o di concerto con la Dieta del regno, quali infine fossero i loro incarichi. Il Bellegno avrebbe dovuto far presente ai due ambasciatori, “per non renderli sospetti et gelosi”, che le sue erano domande dovute, in virtù della carica che egli rivestiva¹⁷.

In un avviso del 26 giugno, la Signoria parla finalmente di “tre soggetti”, non sapendo però se tutti e tre siano insigniti del titolo di ambasciatore: per tale ragione i savi del Collegio si adoperarono con la solita discrezione per farsi consegnare le loro credenziali tramite il “fedelissimo” Marco Antonio Velutello, priore del lazzaretto di Spalato che li aveva accolti per la contumacia. Il Velutello aveva accompagnato i tre ospiti sulla nave da Spalato a Venezia¹⁸.

Il 28 giugno ebbe luogo l'udienza in Collegio dei tre ambasciatori, accolti e introdotti nel Consiglio dai savi di Terraferma Angelo Giustiniani e Piero Manello attraverso “le scale segrete della Giesiola”¹⁹. Furono fatti sedere due alla destra e il terzo alla sinistra del doge Antonio Priuli. Il “Baron ongaro”, ossia Éliás Vajnay, in quanto capo dell'ambasceria espose in lingua latina il contenuto della loro missione, che successivamente sarebbe stato trasmesso per iscritto alla Signoria e tradotto in italiano. Innanzitutto, il principe Bethlen – presentato dal relatore come “Sua Maestà” in quanto anche “eletto Re D'Ongaria, Dalmatia, Crovatia et Schiavonia”, oltreché “Principe di Transilvania et Conte dei Siculi” – si scusava con la Signoria per non aver potuto rispondere per tempo alle lettere della stessa “piene de indicii di pronta amicitia”, che aveva ricevuto un anno prima quando ancora si trovava a Kassa²⁰, a causa della “penuria dei messi fidati, et la inimicitia di quelli delle provincie vicine”, i quali avevano impedito il transito sicuro dei nunzi e dei corrieri regi; peraltro si voleva evitare che le lettere del re capitassero “in mano de malevoli overo de inimici”. Fu però la visita in Ungheria del signor Lorenzo Agazza (“Agaccia”), “amorevolmente” raccomandato dal conte Enrico Mattia della Torre (Matej Thurn) e da Giovanni Andrea “da Oferchen”, a sollecitare il principe a rispondere finalmente alle lettere della Signoria e a organizzare di conseguenza quell'ambasceria a Venezia sia per informare il doge della situazione politica del Regno d'Ungheria, sia per esprimergli il “desiderio d'una

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Il Senato al provveditore generale Bellegno, 3 giugno 1621, *ibid.*, p. 32-33.

¹⁸ Avviso del 26 giugno 1621, *ibid.*, p. 34.

¹⁹ Si fa qui riferimento al resoconto dell'ambasceria, datato 28 giugno 1621, *ibid.*, p. 34-39.

²⁰ Oggi Košice, in Slovacchia.

più stretta congiunzione et confederazione con la Serenissima Repubblica”, ben consapevole che essa nel corso di tanti secoli aveva difeso “le paterne leggi et la libertà contra ogni sorte de nemici” e aveva stretto alleanza con molti re, principi, regni e province. Gabriele Bethlen aveva accolto la proposta di stringere alleanza con Venezia inoltratagli qualche anno prima dalla stessa Signoria tramite l’allora governatore di Candia. Appena salito sul trono del Principato di Transilvania, “nessuna cosa desiderò con più intenso affetto; et il Serenissimo Re havrebbe abbracciato una tal amicitia et benevolenza come si dice con ambedue le braccia”. Aveva peraltro manifestato la sua “inclinazione” per la Repubblica – per nulla inficiata dal negoziato allora in corso con la Casa d’Austria – anche agli Ordini magiari e al consigliere del re di Boemia, suo alleato. Bethlen si scusava di non aver potuto fino ad allora dar atto all’alleanza con la Serenissima a causa della “repentina mutazione delle cose nel Regno d’Ongaria et per molti altri impedimenti intervenuti”. Nel frattempo però aveva rinnovato l’antica amicizia col sultano che gli aveva già fruttato il soccorso di soldati turchi e tatari. Mentre si profilava il pericolo che il re Ferdinando rientrasse nei suoi domini boemi, Bethlen, eletto nel frattempo re d’Ungheria dagli Ordini magiari, aveva pertanto ritenuto giunto il momento di accettare la proposta d’alleanza a suo tempo prospettataagli dalla Signoria e per tale motivo aveva inviato a Venezia suoi ambasciatori, perché gettassero le basi della futura “confederazione”. Il re eletto d’Ungheria auspicava che la Signoria accettasse la sua offerta e gli mandasse suoi ambasciatori con piena autorità a trattare e a concludere quell’alleanza.

Alla fine del preambolo, i tre ambasciatori ungheresi esposero i punti basilari della proposta d’alleanza del loro re, il quale:

- 1) era pronto a trattare un’alleanza con la Serenissima anche a nome degli Ordini magiari e s’impegnava a comprendere nell’alleanza stessa pure la Transilvania, la Valacchia, la Moldavia, il Regno di Boemia, l’Austria, la Moravia, le due Slesie e la Lusazia²¹;
- 2) s’impegnava a fornire alla Serenissima squadroni di cavalleria leggera e pesante, ma anche un certo numero di fanti provenienti dalle vicine province di Moravia e Slesia, qualora la stessa Repubblica avesse condotto guerra aperta, sia offensiva che difensiva, contro qualsivoglia nemico;
- 3) s’impegnava altresì a rifornire la Repubblica di cera, rame e mercurio (“argento vivo”), prodotti in Ungheria e in Transilvania, ma anche buoi, pecore e tutti gli altri prodotti che abbondavano nel suo regno, che peraltro avrebbe “comodamente” fatto pervenire a Venezia;
- 4) si dichiarava infine, con la solita formula di rito, amico degli amici della Repubblica, nemico dei suoi nemici, prontissimo anche “a vivere et morire con la Serenissima Repubblica”.

Terminata la lettura della proposta di alleanza, il consigliere Agostino Michele, in assenza del doge, rispose agli ambasciatori con tali parole: “Alle condition dignissime dei Principi grandi qual è quello, che rappresentano Vostre Signorie, conserva la Nostra Repubblica particolare esistimatione et affetto etc. et si darà fra breve risposta sulle proposte”. Con ciò i tre ambasciatori rientrarono nei loro alloggi.

²¹ Dopo la battaglia della Montagna Bianca l’adesione di Boemia, Moravia, Austria, le due Slesie e Lusazia, anche se con tali locuzioni geografiche s’intendevano i rispettivi Ordini, era poco plausibile.

Dunque, durante l'udienza gli ambasciatori ungheresi avevano riferito al doge e al Collegio la proposta formale d'alleanza avanzata da Gabriele Bethlen in quanto re d'Ungheria, secondo cui egli intendeva instaurare, anche a nome degli Ordini magiari e dei suoi confederati, uno stretto rapporto d'amicizia, oltretutto d'alleanza, con la Serenissima.

Il pomeriggio del 30 giugno Lorenzo Agazza ("Ajazza") fece pervenire al Collegio un documento scritto con cui, a nome del principe Bethlen, si confermava l'offerta alla Serenissima di soldati "nel numero che piacerà alla Serenissima Republica". Pur avendo ricevuto dal sultano la promessa del soccorso di soldati turchi e tatarsi fino al numero massimo di 200.000, Bethlen preferiva invece unire le proprie forze con quelle veneziane per combattere il comune nemico asburgico. In cambio, però, desiderava ricevere dalla Signoria un contributo in denaro, essendo "essa Serenissima Republica potente di denari, et il Regno d'Ungheria esausto, per le continue guerre passate contro il Turco" e trovandosi per contro il regno magiaro "abondante de soldati". Nel documento si conferma altresì la volontà del principe di "incaminar traffico mercantile di bovi, argento vivo, cera, ferro et arame, qual sarà di grandissimo utile allo stato della Serenissima Republica", la quale avrebbe avuto tutto da guadagnarci da un sovrano d'Ungheria molto potente. L'altro tema trattato nella lettera era la questione della Valtellina²². Il principe Bethlen si impegnava a tal riguardo a dislocare sue truppe in quella regione per distogliere le forze militari di Casa d'Austria da eventuali attacchi veneziani e a fornire un esercito alla stessa Repubblica, la quale lo avrebbe dovuto mantenere a proprie spese fino alla fine della guerra. Se la Signoria avesse concesso il contributo di denaro richiesto dal re d'Ungheria, l'Austria, non potendosi difendere da tanti nemici, avrebbe infine dovuto cedere la valle, che invece gli spagnoli – com'era notorio – non erano affatto intenzionati a evacuare. Sempre grazie ai denari della Repubblica, Bethlen avrebbe potuto occupare anche la Stiria e la Carinzia e, se la Valtellina non fosse stata restituita, Venezia avrebbe potuto riconquistare i territori persi in Friuli. Il firmatario del documento, Lorenzo Agazza di Vercelli, si dichiarava disposto a servire la Serenissima come nel passato aveva servito i re di Danimarca, Ungheria e Boemia, il duca di Savoia Carlo Emanuele I, suo signore, e i principi di Germania²³.

Ricevuto il documento, il consigliere Agostino Michele, sempre in assenza del doge, rispose all'ambasciatore vercellese con le solite parole di circostanza pronunciate nell'udienza precedente, esprimendo al principe Bethlen – ancora una volta ignorato in quanto re d'Ungheria – l'affetto e l'amorevolezza della Signoria. Prima del congedo, Lorenzo Agazza si premurò di chiedere al consigliere la liberazione d'un certo Gaspare Casetti, figlio d'un amico di suo padre, che era stato condannato per alcuni delitti. Avrebbe però a tal proposito dovuto far istanza di grazia al Consiglio dei Dieci, questa fu la secca risposta del consigliere²⁴.

²² Si trattava d'un nuovo focolaio di guerra in Italia cui erano legati grossi interessi veneziani. La Valtellina, che apparteneva al cantone svizzero calvinista dei Grigioni, rappresentava un importante passaggio tra il Tirolo austriaco e la Lombardia spagnola, e, in senso più ampio, tra i territori veneziani, la Svizzera e la Francia. La guerra di religione scoppiata nel 1620 in Valtellina aveva offerto alle grandi potenze il pretesto di intervenire: la Spagna, appoggiata dall'Austria aveva cercato (e alla fine ci riuscirà) di toglierla agli svizzeri, dietro i quali c'era Venezia, decisa a impedire che la valle passasse in mano agli spagnoli.

²³ Il documento, datato 30 giugno 1621, è in L. Óváry, *Oklevéltár* cit., p. 40-41.

²⁴ Cfr. *ibid.*

Il 3 luglio fu deciso in Senato che i tre ambasciatori fossero riconvocati in Collegio per la lettura della risposta del doge, una risposta a dir il vero molto vaga e generica che, pur contenendo soltanto parole di mera circostanza, faceva chiaramente intendere il rifiuto da parte della Signoria delle proposte del principe Bethlen²⁵. La Signoria si rallegrava che il principe avesse confermato la stima nei suoi confronti, ma, in pratica onde non compromettere la reciproca amicizia, riteneva inopportuno sottoscrivere l'accordo, che rimandava pertanto a tempi di più favorevole congiuntura politica:

“[...] lo assicurino, che sicome la nostra Republica ha accompagnato sempre li avvenimenti di lui et di quelle nobilissime provincie con particolare zelo del loro ben e prosperità, così tenendo questi affetti dal nostro canto et la corrispondenza che scuoprimo verso noi da quella parte, strettamente congionti gli animi; grandamente godemo, che questi come fondamenti introdotti dalla mutua dispositione et interessi, habbino di già informata una stabile e sincera amicitia, che tale conservandosi, non si rende per hora bisognosa da altre circostanze, quali si come potrebbero pregiudicar più tosto che altrimenti al comune servitio, così in altre opportunità incontreranno in ogni più agevole apertura”.

“Che il Signor Principe vivi in sicurezza nel nostro animo”, fu l'auspicio della Signoria, la quale si dichiarò ben disposta a ricevere qualsiasi persona proveniente da quelle province “o per introduzione de merci o d'altro”. Avrebbe infine tenuto in debita considerazione la proposta fatta da Lorenzo Agazza d'accogliere al suo servizio il conte della Torre e il barone di Hoffkirch (“Offencherchen”). Fu infine dato ordine di far confezionare come dono per i tre ambasciatori tre catene d'oro di 300 ducati ciascuna.

La lettera fu successivamente rivista e in parte modificata, come risulta dal passo sotto riportato, con un testo però ancor più vago e generico:

“Quello che Vostra Eccellenza con le sue lettere, et con la voce delli suoi ambasciatori, che habbiam accolti con particolare affetto, ci ha confermato del suo buon animo, ha incontrato il colmo della nostra consolatione, et ritrovata quella corrispondenza d'ottima volontà, che si possi desiderar migliore, pari alla stima fatta sempre da noi del suo gran merito et virtù. Nelli particolari ci siamo pienamente espressi con li Signori ambasciatori medesimi et attestato loro il desiderio che vive in noi d'ogni contento di Vostra Eccellenza, il zelo con cui accompagnamo tutti gli avvenimenti di Lei, et di quelle nobilissime Provincie, di che si come può rimaner ella interamente sicura, così la pregamo in conseguenza di credere che le dimostrazioni di confidenza et d'amore portateci con questa Legatione da Lei, si teniranno della Republica in grado di particolar stima, né si lasceremo certo avanzare da chi si sia in desiderio di corrisponderle con tutti li segni di dispostissimo animo, et Nostro Signore li doni lunghi et felici anni”²⁶.

²⁵ *Ibid.*, p. 41-43 (3 luglio 1621),

²⁶ *Ibid.*, p. 43 (9 luglio 1621).

Come si evince dal nuovo testo della lettera, il Senato si rivolgeva ora al suo interlocutore chiamandolo non più "principe Gábor", ma "Vostra Eccellenza", continuando però a rifiutarsi di menzionarlo come re d'Ungheria. Alla lettera fu altresì aggiunto un poscritto in lingua latina contrassegnato con la lettera greca "Δ" e indirizzato all'"Excelso et Potenti Domino Gabrieli Transilvaniae Principi et Siculorum Comiti etc. dignissimo"²⁷.

Il Senato ritenne opportuno informare l'ambasciatore di Francia, il nunzio della Santa Sede, le corti di Germania, Madrid, Londra, Costantinopoli, Milano, Napoli, Firenze, della Savoia e il governo svizzero dell'avvenuto incontro coi legati del principe Bethlen, affinché non circolassero nelle varie corti notizie su quella ambasceria difformi da quanto effettivamente avvenuto. In tale circostanza la Signoria ammise d'aver risposto al principe con "parole di buona creanza"²⁸.

Il 12 luglio i tre ambasciatori furono finalmente riconvocati nell'Eccellentissimo Collegio per la lettura del documento finale dell'incontro che era indirizzato al loro re. I due ungheresi, non capendo la lingua italiana, chiesero che il documento venisse loro tradotto in lingua latina; il vercellese si dichiarò allora disposto a tradurre in latino qualche passo della lettera, visto che il consigliere del Collegio non intendeva farlo, né avrebbe potuto farlo, per non alterare il testo già approvato. Dopo la partenza dei tre ambasciatori si presentò in Collegio Marc'Antonio Velutello con un documento scritto da Lorenzo Agazza. Il Velutello aveva constatato la sera prima, durante una cena in barca, che tra i due ambasciatori ungheresi e il vercellese non correva buon sangue; c'era infatti molta diffidenza e rancore tra le due parti. I due ungheresi gli avevano peraltro espresso il desiderio di ricevere la risposta del doge in lingua latina e avevano ribadito l'utilità di rafforzare gli scambi commerciali tra il Regno d'Ungheria e la Repubblica di Venezia, poiché, secondo loro, "l'incaminar il negotio mercantile era la più ferma et salda pietra che si potesse dare per ben fermare et stabilir una perfetta et indissolubil benevolenza et unione". L'Agazza, dal canto suo, trasmise una lettera al doge in cui sottolineava il disappunto dei due ungheresi per la mancata accettazione da parte della Signoria delle loro proposte. Il vercellese era certo che i suoi colleghi non avrebbero riferito al loro principe le vere ragioni del rifiuto. Nella lettera espresse altresì la volontà di mettersi al servizio della Repubblica, verso la quale vantava già qualche credito avendo promesso a Vienna al signor Valerio Anselmi che avrebbe impedito la pace tra il principe Bethlen e gli Asburgo giudicandola di danno per gl'interessi della Serenissima. L'Agazza manifestò anche il desiderio di evitare il viaggio di ritorno in Ungheria in compagnia dei suoi colleghi, che vedeva "così adirati"; prevedendo pertanto "un gran disordine nel ritorno", meditava di rientrare in Ungheria da solo e per altra via; la qual cosa non era possibile dato che erano i due ungheresi a tenere e gestire i soldi per il viaggio di ritorno, mentre egli s'era fatto rubare la borsa col denaro durante il viaggio di andata. Pertanto, essendo impossibilitato non solo a viaggiare per conto proprio bensì anche a fare certi acquisti per il suo signore, chiedeva a tal proposito soccorso al doge, dichiarandosi pronto a "viver e morir sì apertamente in guerra" per la sua causa²⁹.

Il 14 luglio i tre ambasciatori tornarono in Collegio per prendere definitivo commiato dal doge. Il "Barone Ongaro" espresse la loro gratitudine per la traduzione in lingua latina

²⁷ *Ibid.*, p. 44 (10 luglio 1621).

²⁸ Il Senato alle varie corti europee, 9 luglio 1621, *ibid.*, p. 44-45.

²⁹ *Ibid.*, p. 45-48 (12 luglio 1621).

della risposta del Senato e ribadì l'utilità degli scambi commerciali tra il suo paese e la Repubblica. Il doge rispose con le solite parole di circostanza promettendo loro accoglienza anche in altre occasioni future. Demandò però la trattazione degli affari economici al Velutello, il quale aveva precedentemente trasmesso al Collegio una nota, nella quale tra l'altro riferiva la richiesta dei due ungheresi di ricevere la risposta ufficiale nelle proprie mani, poiché temevano che la stessa finisse in quelle del collega italiano, di cui non si fidavano. Il Velutello tagliò la testa al toro facendo presente che la risposta sarebbe stata consegnata soltanto ai due ambasciatori ungheresi, i quali, a differenza del vercellese, erano stati accreditati come tali presso la Signoria. I due magiari avevano anche chiesto una persona di fiducia che avrebbe dovuto mediare i traffici commerciali tra il principe e la città lagunare attraverso lo scalo di Spalato³⁰.

Prima di partire, i due ambasciatori ungheresi sottoscrissero un documento con cui nominavano Marc'Antonio Velutello agente del loro re per l'introduzione a Venezia di alcune merci, quali cera, mercurio, rame e altro, prodotte in Ungheria e in Transilvania³¹.

I due ambasciatori rientrarono in Ungheria il 24 agosto 1621, dopo aver lasciato Spalato il 5 dello stesso mese. Gabriele Bethlen si trovava invece a Pozsony, dove s'era ritirato dopo aver sconfitto in luglio a Érsekújvár (oggi Nové Zámky, in Slovacchia) le truppe cattoliche di Buquoy: lo stesso comandante imperiale era stato colpito a morte durante la battaglia. Il principe transilvano fu ben lieto d'accettare la mediazione di Marc'Antonio Velutello nei traffici mercantili tra l'Ungheria e Venezia con la provvigione del 2%. Già per la fine del mese di ottobre era previsto un primo invio di cera e mercurio, capi di bestiame sarebbero stati invece trasportati al porto di Zara nella primavera dell'anno successivo³². La definizione dell'accordo col Velutello era però differita a dopo l'invio a Venezia di una nuova ambasceria, dato che – ammise il principe Bethlen – sussistevano ancora “certe difficoltà [...] in questo negotio”³³. Il Velutello provvide quindi a stilare una distinta dei guadagni connessi col traffico di bovini, pelli, rame, mercurio e cere. Si prevedeva di vendere sul mercato veneziano capi di bestiame per 120.000 ducati, 25.000 pelli per 106.250 ducati, rame per 72.000 ducati, mercurio per 35.200 ducati e cere per 20.000: un totale di 353.450 ducati, con un guadagno l'anno stimato in un milione di ducati, considerato il fatto che tali merci avrebbero reso molto di meno sul mercato ungherese: 60.000 ducati per i bovini e le pelli (5 talleri per capo di bestiame e 1 tallero per pelle più-le spese). L'utile, stimato in 200.000 ducati, si sarebbe potuto reinvestire nell'acquisto di seta e lana, la cui vendita successiva avrebbe comportato un guadagno considerevole³⁴.

Cent'anni dopo la prima ambasceria, l'Ungheria aveva quindi nuovamente mandato i suoi rappresentanti a Venezia a chiedere aiuti finanziari contro il comune nemico tedesco³⁵.

³⁰ *Ibid.*, p. 48-50 (14 luglio 1621).

³¹ *Ibid.*, p. 50-51, (17 luglio 1621).

³² Lettera degli ambasciatori Gáspár Szunyogh ed Éliás Vajnay a Marc'Antonio Velutello, Pozsony, 29 agosto 1621, *ibid.*, p. 76-77. La lettera sarà letta in Senato il 23 novembre.

³³ Gabriele Bethlen a Marc'Antonio Velutello, Pozsony, 5 settembre 1621, *ibid.*, p. 78. Anche questa lettera sarà letta in Senato il 23 novembre 1621.

³⁴ Calcolo del Velutello dei prezzi delle merci da inviare a Spalato, *ibid.*, p. 79.

³⁵ L'ambasciatore ungherese era il preposto di Várad (oggi Oradea, in Romania) Giovanni Battista Bonzagno. Cfr. G. NEMETH PAPO, A. PAPO, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia), 2002, p. 80.

Anche questa volta il nemico comune erano dunque gli Asburgo e la loro politica controriformista e assolutista. C'erano infatti ancora diverse questioni pendenti tra Venezia e Vienna: una di queste era il problema uscocco. Venezia era anche intervenuta, con un aiuto finanziario, nella guerra per la successione al Ducato di Mantova che si combatté tra il duca di Savoia Carlo Emanuele e il governatore del re di Spagna a Milano. La duplice guerra – quella cosiddetta 'degli uscocchi e di Gradisca' e quella di successione del Ducato di Mantova – si era conclusa, grazie alla mediazione del papa, col trattato preliminare di Parigi del 6 settembre 1617, cui sarebbe seguito il 26 settembre il trattato di pace di Madrid³⁶. La Serenissima non intendeva pertanto inasprire ulteriormente i suoi già tesi rapporti con gli imperiali alleandosi con Gabriele Bethlen, anche se le sue proposte e la sua posizione presso la Porta facevano del principe transilvano un interlocutore degno di attenzione. Venezia vedeva di buon occhio la politica antiasburgica di Bethlen poiché teneva impegnata una parte significativa delle forze armate dell'Impero riducendone la pressione sull'Italia. La Repubblica non assunse pertanto alcun impegno con la delegazione transilvana giunta a Venezia, lasciando però aperta la porta per un accordo successivo. Si compiacque della solida e sincera amicizia che s'era stabilita col principe transilvano – che la Signoria si guardò bene dal chiamare re – tale da non rendere necessarie altre relazioni che in quel difficile momento avrebbero potuto nuocere a entrambe le parti. Fu invece accolta favorevolmente la proposta di scambi commerciali. Il differimento della risposta scoraggiò gli ambasciatori ma non il principe, che quattro mesi più tardi manderà Alessandro Lucio a ripresentare al Doge la stessa proposta d'alleanza.

³⁶ Sui due trattati si rimanda a R. CAIMMI, *La guerra del Friuli. 1615–17*, Gorizia, 2007, p. 175-184. Sugli uscocchi si veda anche la monografia di S. ŠMITRAN, *Gli uscocchi*, Venezia, 2008.